

S.I.C.I.L.I.A.

di Luca Masia

In scena, un uomo sulla settantina. E' il Maestro, un insegnante in pensione. Nel corso della vita ha collezionato pensieri, pagine di romanzi, spezzoni di film, poesie e articoli sulla Sicilia; adesso, con quei ritagli, vuole scrivere una specie di libro sull'isola.

Il Maestro è nel suo studio: un ambiente caldo e confortevole, con una poltrona, una scrivania, pile di libri e giornali sul pavimento. In scena c'è anche un grande schermo, su cui appaiono le immagini di altri attori che interpretano i brani selezionati dal Maestro.

Maestro:

E' difficile dire quanto male abbia fatto alla Sicilia, e a noi siciliani, il Gattopardo. Un romanzo bellissimo, intendiamoci: "pagine larghe e nude," come diceva Montale, "nelle quali tutta una vita è riassunta con abbagliante chiarezza e la velocità di una folgore."

Il fatto è che dietro quelle pagine, impregnate di Sicilia, ci siamo nascosti troppo, e troppo a lungo.

- Si preparano grandi cose, zione, e io non voglio restarmene a casa, dove, del resto, mi acchiapperebbero subito se vi restassi.

- Sei pazzo, figlio mio! Andare a mettersi con tutta quella gente! Sono tutti mafiosi e imbroglioni. Un Falconeri dev'essere con noi, per il Re.

- Per il Re, certo, ma per quale Re?

Il ragazzo ebbe una di quelle sue crisi di serietà che lo rendevano impenetrabile e caro.

- Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato? ¹

Queste parole le abbiamo imparate a scuola come il Vangelo in Chiesa. Io le insegnavo ai miei studenti e loro le capivano al volo, come fossero scritte in dialetto.

¹ da "Il Gattopardo", di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

L'arte può diventare una scusa. Un modo per abituarsi a pensare che il destino sia già stato scritto: non da Dio, ma da altri uomini. Come noi, solo più forti di noi.

Chi nasce sull'isola si abitua a pensare che quest'angolo di mondo sia il mondo: una specie di zattera alla deriva.

Se va bene, galleggia; altrimenti affonda.

Dominati da tutti, sottomessi a nessuno. Funziona sempre così nelle terre di conquista. I padroni arrivano, poi se ne vanno e arrivano nuovi padroni. L'importante è che la zattera non smetta mai di galleggiare...

“Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri.

Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dal Re, adesso viene dal popolo.

La differenza è più di nome che di fatto.

La storia è una monotona ripetizione: gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi.

Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore...”²

Qui viene naturale essere cinici, credersi furbi. Sognare è più difficile. Riesce bene ai bambini, che non hanno paura di niente. I grandi invece hanno timore di tutto. Respirano piano. Tacciono. Evitano di muoversi, affinché la zattera continui a galleggiare.

C'è un brano del Gattopardo che ho tenuto per questo momento. Volevo metterlo nel mio libro sulla Sicilia, nel capitolo dedicato al SOGNO. C'è racchiusa l'idea di una Sicilia antica, che non esiste più e che non dovrà più esistere...

“Noi siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua... esattori bizantini, emiri berberi, vicerè spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così...”

² da *“I Vicerè, di Federico De Roberto*

In Sicilia non importa far male o far bene; il peccato che noi non perdoniamo mai è quello di fare. Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà, tutte venute da fuori già complete, nessuna germogliata da noi stessi. Da duemila cinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra, ma siamo stanchi e svuotati lo stesso.

Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portare loro i più bei regali... Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio; le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte... le novità ci attraggono solo quando le sentiamo defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali.”³

Subito dopo la guerra c'è stato il grande sogno dell'autonomia. Un sogno antico, che faceva parte del paesaggio dell'isola, inciso sulla pelle della gente. S'intrecciava ad altri sogni: distribuire la terra ai contadini, per esempio, costruire strade, scuole, fabbriche.

Nelle campagne di Montelepre c'era Salvatore Giuliano che girava con la sua banda. La gente lo amava come un paladino di Francia. Era un altro sogno, che si mescolava a quello di far diventare moderna un'isola antica.

Quello di Giuliano è un sogno finito nel sangue, nella piana di Portella della Ginestra. Pallottole sparate sui contadini che festeggiavano il 1° Maggio.

“Uomini, donne, bambini, cavalli, muli bardati a festa, carretti e bandiere rosse si accalcano attorno al Sasso del Bardato. Portano cibo, vino, strumenti musicali. Si sente l'aria di primavera. Gli oratori di Palermo tardano ad arrivare; si accinge a parlare il calzolaio Giacomo Schirò, segretario del Partito Socialista di San Giuseppe Jato. Appena accostato al podio, i primi botti. La gente li saluta festosamente, sembrano mortaretti, i ragazzini battono le mani. Ma sono pallottole, e presto il grande prato si macchia di sangue. Salvatore Giuliano e i suoi uomini tirano sulla folla di contadini e pastori con mitragliatrici, fucili e granate. La prima

³ da *“Il Gattopardo”*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

raffica falcia i muli e i cavalli, poi gli assassini aggiustano il tiro. Il fuoco dura venti minuti. La gente urla, cerca di scappare, impazzita di terrore...”⁴

Gli spari di Portella della Ginestra non erano dovuti al caso: Giuliano non era impazzito. Lui era come una fune tirata per trattenere la Sicilia, impedirle di andare verso il suo futuro.

Una fune debole: neanche un mese dopo gli spari di Portella della Ginestra, è nata l'Assemblea Regionale.

“Giornata storica” hanno scritto i giornali. E davvero è stata una giornata storica...

“Signori Deputati, la durezza del momento nei suoi riflessi politici, sociali ed economici, mi obbliga ad un linguaggio scarno e severo. L'autonomia dell'isola passa dallo stato di diritto all'inizio della vita attiva; dall'idea al fatto. Le nostre tenaci rivendicazioni, le nostre entusiastiche aspettative, planando dal cielo della fede verso la concretezza, si trovano di fronte alla mobilitazione della diffidenza, ed attorno l'assedio soffocante, non solo delle difficoltà previste, ma anche di quelle più impensate.

Il lavoro è così complesso e pesante, che il nostro può ben dirsi un atto di non comune coraggio.

Una frattura nella nostra Assemblea, o fra l'Assemblea e il Governo in questa opera di avvio, di assestamento, di consolidamento dell'Istituto, sarebbe una colpa fatale, le cui conseguenze storiche si riverserebbero sul nome di ognuno di noi, sull'idea che ciascuno di noi rappresenta e sul destino dei nostri figli.

Io invoco su questi primi passi dell'autonomia la benedizione di Dio, e chiedo a Lui ed a voi il dono della concordia, anzi dell'intesa, del concorso attivo di tutte le nostre forze, perché sulla nostra Assemblea non ricada la sventura dei nostri Avi.

Lo Statuto della regione siciliana è legge dello Stato ed è patto di pacificazione storica; è insieme un impegno dello Stato e una conquista delle nostre popolazioni.

⁴ da “Salvatore Giuliano, bandito a stelle e strisce”, di Vincenzo Vasile

Non si può dire Italia senza aver detto Sicilia; non si può dire Sicilia senza aver detto Italia.”⁵

Un sogno millenario, quello dell'autonomia, mille volte iniziato e finalmente realizzato...

Ricordi preziosi per il mio libro...

Li metto nel primo capitolo, dedicato al sogno.

Il sogno di una terra bella da vivere, generosa da amare...

*** **

Ma se il sogno è mascolo, l'illusione è fimmina. Il secondo capitolo del libro voglio dedicarlo all'ILLUSIONE, che del sogno è compagna: figlia, sorella, madre e sposa. Come Santa Rosalia.

Il siciliano è un tipo incline all'illusione. Una figura matta, un'ombra che lascia dietro di sé orme lievi.

Come Giufà, che saluta la madre sull'uscio di casa. Quando la madre gli dice - Vado a messa, tirati la porta dietro, - Giufà le obbedisce, tira giù la porta di casa, se la mette in spalla e la porta in chiesa.

Giufà è lo sciocco che gironzola per l'isola. S'insinua nella testa dei bambini la sera prima di coricarsi, li accompagna nel sonno, li tiene per mano quando attraversano la notte.

Giufà è uno che prende le cose alla lettera. La sua logica è disarmante, smonta qualunque impostura. E' un illuso che non si lascia illudere mai.

Io ero ancora giovane, ma ricordo bene la favola del petrolio. Dopo la riforma agricola, la fame d'industria divorava l'isola. Giufà c'avrebbe riso sopra, noi invece c'abbiamo creduto. Io, per la verità, ci credo ancora: non al petrolio e alla favola dell'oro, ma allo sviluppo, al fatto che si possa fare impresa sull'isola. Che si possa seminare il territorio di energia, voglia e capacità di produrre.

L'illusione è cominciata dopo la riforma agraria, quando abbiamo pensato che il mare, invece del sale, avrebbe generato petrolio.

Gli americani l'hanno trovato nella zona di Ragusa. E' cominciata la corsa all'oro. Un via vai di gente: morti di fame scappati dalle campagne e

⁵ dal discorso all'Assemblea del Presidente Alessi, 12 giugno 1947

ingegneri, operai e finanziari, tutti sedotti dal miraggio di un'isola che galleggiava in un mare di petrolio.

Dai pozzi zampillava speranza. Poi è arrivata l'Eni di Mattei che prometteva lavoro e benessere...

- *Eccellenza, posso fare tornare miu figghiu a casa?*
- *Dove sta tuo figlio?*
- *In Germania.*
- *Gli dica di tornare, perché a Galliano ci sarà lavoro anche per lui.*
- A Galliano ci sarà lavoro per tutti!*
- Dite a tutti di tornare, perché ci sarà lavoro per tutti!*
- *Mattei, Mattei, Mattei...*⁶

Ho conservato una cosa interessante. Il tema di un mio allievo, un ragazzo piccolino e timido, che se ne stava sempre in disparte, a pensare alle sue cose. Aveva una luce negli occhi che metteva agitazione. Affilata, come una lama.

“Oggi mio papà s'è alzato tardi per andare al lavoro. Quando era in campagna usciva la notte presto e si ritirava la sera tardi. Oggi, invece, ha bevuto il caffè con noi.

Quando è uscito, ha detto che tornava presto.

Mia mamma piangeva in silenzio.

Oggi mio papà è andato in fabbrica.”

*“La città del petrolio: il presidente della Regione Siciliana, onorevole d'Angelo, visita lo stabilimento petrolchimico dell'Anic in costruzione a Gela. L'ingegnere Mattei fa gli onori di casa. Quello che sarà il più grande complesso petrolchimico d'Europa occupa 200 ettari di superficie e comprende vari chilometri di opere edilizie. Lo stabilimento utilizzerà ogni anno tre milioni di tonnellate di greggio estratti dall'Agip mineraria dai campi circostanti e darà lavoro a cinquemila operai.”*⁷

⁶ Dal film “Il caso Mattei”, di Francesco Rosi

⁷ da notiziario Rai

“Trattando con Mattei, io mi dichiarai pronto a dare all’Eni l’esclusiva dell’esplorazione di tutto il nostro sottosuolo, ma ad una condizione: non già di avere le royalty che lui era pronto a dare in misura del 50%, cioè il denaro; a me interessava poco il denaro, mi interessavano le opere. Volevo che lui s’impegnasse a investire in Sicilia tutte le utilità che gli derivavano dalla scoperta del petrolio e dalla sua raffinazione. Ma soprattutto che desse una mano a noi per l’impianto di un piano quinquennale di industrializzazione dell’isola. Lui si rifiutò.”⁸

Nella nostra storia, di illusioni ne abbiamo vissute tante, ma poche come quella del petrolio.

Un’illusione morta in fretta, insieme a Mattei: le viscere della terra si prosciugavano mentre in superficie le campagne si svuotavano. Lui, come una meteora, se ne andava. Il suo aereo precipitava e disegnava nel cielo una striscia di luce che sbiadiva piano.

Poi un grande bagliore, uno scoppio, poi più niente.

Il 30 aprile 1992, dieci anni esatti dopo la morte di Pio La Torre, ho letto ai ragazzi un suo discorso. Parlava di lotte contadine e di riforma agraria. Parlava anche di mafia. L’ho conservato e voglio metterlo nel capitolo delle illusioni, perché aiuta a capire come basti poco per far finire le cose in niente. Quelle che aspetti per una vita, e quando accadono non servono più a niente.

“Al momento del crollo del fascismo, il latifondo siciliano si presentava intatto: gran parte delle terre erano incolte e malcoltivate. Dal 1944 in poi, si è sviluppato il più vasto e organizzato movimento contadino della storia della Sicilia. Sono sorte centinaia di cooperative che chiedevano in affitto le terre. Non vi è dubbio che il movimento contadino siciliano, con la sua parola d’ordine “fuori il gabellotto dai feudi” abbia dato il via a uno scontro frontale con la mafia. Messo con le spalle al muro, il gabellotto ha reagito con violenza.

⁸ Giuseppe Alessi, intervista

L'Assemblea regionale siciliana, il 27 dicembre 1950, approvò un'importante legge di riforma agraria che oltre a fissare il limite delle proprietà terriere a 200 ettari, imponeva agli agrari alcuni vincoli per la trasformazione delle terre che restavano di loro proprietà.

Ma quella legge, varata in un clima drammatico, doveva essere sabotata e restare cinque anni senza attuazione. Fu scatenata dagli agrari l'offensiva della "carta bollata" e venne attuata una colossale truffa nei confronti dei contadini siciliani con la vendita delle terre in violazione della legge. Sono stati venduti 20.000 ettari di terra, pagati 300/400.000 lire a ettaro.

Quei contadini che comprarono le terre, sono stati i primi a fuggire dalle campagne, oppressi dalle cambiali e impossibilitati, dato il grave indebitamento, a realizzare una qualsiasi opera di trasformazione.”⁹

Si chiamava Amato, il ragazzo del tema. Quello piccolino, con la luce affilata negli occhi. Chissà quanto è rimasto in fabbrica suo padre, chissà quanto è rimasta in campagna la sua famiglia. Tutti figli delle stesse illusioni.

Le illusioni della Sicilia sembrano storie di un destino già scritto. Ma a me piace pensare che gli uomini il loro destino se lo scrivano da soli.

Pulire le ferite, rammendare i vestiti, lisciarsi i capelli, e poi andare avanti.

Verso la bella stagione. Quando tornano le rondini.

Ecco, nel capitolo delle illusioni, ci metto anche un volo di rondine.

“Io sono stato vittima di voli di rondine clamorosi! Gli ultimi, a causa della riforma agraria - giustissima - io non li ho subiti! Guardo con una serenità e una tranquillità olimpica alla riforma agraria, perché io sono stato già incorporato dai miei nonni; la riforma agraria l'hanno applicata loro in un modo allegro, veramente allegro, mentre quello di oggi è triste, tristissimo.

Si davano dei balli, moltissimi balli. Ma, in questi balli, quando c'era un cotillon, invece di dare quei soliti oggettini che si danno oggi, si regalavano addirittura gioielli di grande valore. A ogni ballo

⁹ Pio La Torre, 4 febbraio 1976

di questi, era una rondine, o due o tre che partivano, che volavano!”¹⁰

*** **

Il terzo capitolo del libro è dedicato al CREDO.

Credo in un solo Dio?

A essere sincero non lo so. Ma è difficile non credere in Sicilia. Ogni gesto, ogni pensiero, ogni desiderio è accudito da un Santo. Già nel '600, due secoli prima della Chiesa, l'isola venerava la Madonna, vergine immacolata. E quando soffiava il vento della peste, il Cardinale Doria giurava, davanti a Dio e ai Santi, di difenderla fino all'ultimo respiro.

Noi siamo immersi nel sacro. Si vede ad Agrigento, quando sfiliamo scalzi coi tamburi in onore di San Calogero; a Catania, quando ci uniamo alle reliquie di Sant'Agata, oppure a Siracusa, quando riceviamo la benedizione di Santa Lucia; oppure ancora a Palermo, quando scendiamo il Cassaro dietro il carro di Santa Rosalia.

Nel più semplice gesto quotidiano del più misero degli esseri umani, c'è un segno divino che parla alla carne, più che alla ragione.

In ogni casa, in ogni piazza, in ogni campagna, c'è una traccia dell'aldilà, magica e sacra insieme.

Nel popolo c'è la forza di cambiare il mondo, compiere miracoli, guarire i malati. La carne è spirito...

“In povertà di carne, come sono
eccomi, Padre; polvere di strada
che il vento leva appena in suo perdono.
Ma se scarnire non sapevo un tempo
la voce primitiva ancora rozza,
avidamente allargo la mia mano:
dammi dolore cibo quotidiano.”¹¹

Dietro a Dio, alla Madonna e ai Santi siamo migliaia, fiumi di siciliani devoti che pregano e piangono, nell'adorazione del mistero.

¹⁰ *da un'intervista al barone Samonà*

¹¹ *“Avidamente allargo la mia mano” di Salvatore Quasimodo*

Dietro Pino Puglisi c'erano i ragazzi che imparavano il senso della vita. In quell'uomo dalle orecchie grandi per ascoltare meglio, i piedi grandi per andare lontano, le mani grandi per abbracciare forte, c'era il Vangelo, il sacro che diventava amico. Don Pino era un insegnante, come me. Il primo giorno di scuola entrava in classe con uno scatolone sotto braccio, lo buttava a terra e lo calpestava. Poi diceva: "Avete capito chi sono io? Un rompiscatole" E a chi, per sfotterlo, lo chiamava monsignore, rispondeva: "To' patri." Non era un prete che odiava la mafia, ma un prete che amava la vita. Sorrideva a tutti. Anche al suo assassino. Quando lo ha sentito arrivare alle sue spalle, gli ha detto: "Me l'aspettavo." Poi se n'è andato. Ma è sempre qui.

*"Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?
Io non ho paura di morire se quello che dico è la verità."*¹²

*** **

Vorrei anche scrivere un capitolo sull'IDENTITÀ. Quindi sulla letteratura, perché sono i versi dei poeti e i racconti degli scrittori a dirci chi siamo, svelando i segreti della nostra terra. Voglio raccogliere alcune pagine di quei figli dell'isola che hanno saputo trovare le parole per farla diventare un luogo universale, capace di spiegare al mondo le cose del mondo.

Pagine come vele.

Mi piace questo richiamo al mare, perché l'identità della Sicilia è intrisa di sale. Lo si capisce dalla musica stessa della parola. Isola, *insula*: "in" e il greco "salum", mare. Letteralmente, "nel mare". Ma gli antichi usavano la stessa parola per dire mare e sale. Per loro erano la stessa cosa. Non c'era l'uno senza l'altro. Anche noi, quando pensiamo al mare pensiamo al sale. Come se la nostra "sicilitudine" fosse in realtà una specie di "salitudine". Siamo gente salata; presi in dosi massicce, possiamo fare male al cuore...

"Essendo il sale la sostanza stessa del mare, per tutto il tempo che gli rimane sciolto nel grembo ne segue le sorti, i ricominciamenti, i respiri, lo aiuta a reggere scafi, a cullare

¹² Don Pino Puglisi

*annegati, a nutrire pesci; s'intorce e inferocisce con lui, talvolta, in una tromba d'uragano; altre volte con lui si acquieta sulla guancia dorata di una spiaggia, immane "monstrum", a cui l'uomo si pone davanti, irrisorio rivale, a domarlo."*¹³

E insieme al sale, lo zolfo. Dove il sale pizzica, lo zolfo infiamma. Leonardo Sciascia ha mangiato zolfo fin da bambino, figlio di un capomastro di zolfara, nato in un posto speciale abitato da gente speciale, come personaggi in cerca d'autore...

*"Mi è riposo il ricordo dei tuoi giorni grigi,
delle tue vecchie case che strozzano strade,
della piazza grande piena di silenziosi uomini neri.
Tra questi uomini ho appreso grevi leggende
di terra e di zolfo, oscure storie squarciate
dalla tragica luce bianca dell'acetilene.
E l'acetilene della luna nelle tue notti calme,
nella piazza le chiese ingramagliate d'ombra;
e cupo il passo degli zolfatari, come se le strade
coprissero cavi sepolcri, profondi luoghi di morte.
Nell'alba, il cielo come un freddo timpano d'argento
a lungo vibrante delle prime voci; le case assiderate;
in ogni luogo la pena di una festa disfatta.
E i tramonti tra i salici, il fischio lungo dei treni;
il giorno che appassiva come un rosso geranio
nelle donne affacciate alla prora aerea del viale.
Una nave di malinconia apriva per me vele d'oro,
pietà e amore trovavano antiche parole."*¹⁴

Scrittori sulfurei, che sanno d'interno dell'isola: terre aride e campagne bruciate dal sole, animali smunti che non domandano più da bere. Paesi di zolfo, dove un tempo c'erano miniere e oggi restano spiazzati agli ingressi delle gallerie: sprazzi di luna abbandonati, coperti di polvere, pietrisco e calcina.

¹³ Gesualdo Bufalino

¹⁴ "Ad un paese lasciato" di Leonardo Sciascia

Lettere di zolfo, che si mischiano a lettere di sale. E donne di sale, asciutte come giunchi, senza una goccia d'acqua ad ammorbidirne le carni, senza un filo d'aria a ossidarne i tessuti. Solo sangue e fibra e nervi.

Donne che vanno e vengono tra Scilla e Cariddi, portando sotto le gonne pacchi di sale. Femminote che il sale lo fiutano come tabacco da naso. Donne saporite...

“Ne fanno, pare, un grand’uso personale, ma può mai bastargli se ce l’hanno per segreto di bellezza e desidererebbero viverci come in mezzo alle nuvole? Non sentiste mai dire di femmine che per segreto di bellezza si bagnavano nel latte d’asina? E lei, la femminota, ha invece il segreto di mantenersi sotto sale. Vi capacitate ora, perché la vecchia, fra le femminote, compete con la giovane e quasi gliela tira: il busto intesato come un fuso, la pelle liscia e vellutata, la movenza carnosa e snella? Vecchia, ma per modo di dire, perché tenetevelo a mente, la femminota non invecchia, a un certo punto le succede che muore, ma invecchiare mai.”¹⁵

Donne capaci di mangiarsi tutto in un boccone. Dopo una vita passata sotto sale, spaccano la crosta e sgusciano come sirene. Se fiutano il sapore del mare, sbattono la coda.

Non mi sono mai sposato. Innamorato sì. Donne vere e donne di carta. Così, nel capitolo sull'identità, voglio mettere il ritratto della donna che ho amato più di tutte. Ogni volta che la leggevo, me la sentivo accanto, chiunque avessi al mio fianco. Quando l'ho imparata a memoria, l'ho avuta sempre accanto. La Lupa...

“Era alta, magra; aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna e pure non era più giovane; era pallida come se avesse addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.

Al villaggio la chiamavano la Lupa perché non era sazia giammai - di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa

¹⁵ da *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo

affamata; ella si spolpava i loro figlioli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonna solamente a guardarli con quegli occhi. Per fortuna la Lupa non veniva mai in chiesa né a Pasqua, né a Natale, né per ascoltare messa, né per confessarsi. Padre Angiolino di Santa Maria di Gesù, un vero servo di Dio, aveva persa l'anima per lei.”¹⁶

*** **

Sono tanti anni ormai che raccolgo materiale per questo libro. Per il capitolo sulla LIBERTA' avevo messo insieme molti pensieri. Volevo parlare della libertà dagli invasori. Poi mi sono chiesto: ma chi sono gli arabi e i normanni? Che ne so, io, degli spagnoli e dei borboni? Quasi niente. Solo storie lontane.

...

Parliamo allora dei dominatori venuti da dentro, per ricucire gli strappi della paura e dell'indifferenza, per fare della nostra anima un tessuto forte, bianco come una tovaglia di cotone, lavata nella cenere e stesa ad asciugare al sole. Un tessuto con l'odore dell'infanzia. Odore buono di giustizia, di libertà. Quanti morti, in questi anni, per un'idea di libertà. Sono tutti vivi, nella mia mente. E si agitano come fantasmi inquieti...

I nomi dei morti, uccisi dalla mafia dal 1948 ad oggi, appaiono sullo schermo. Il Maestro nomina solo i primi, come scavando nella memoria di un dolore sempre vivo...

Epifanio Li Puma, Placido Rizzotto, Calogero Cangelosi, Salvatore Carnevale, Giuseppe Spagnolo, Cataldo Tandoy, Cosimo Cristina, Paolo Bongiorno, Enrico Mattei, Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Farbelli, Pasquale Nuccio, Giorgio Ciacci, Carmelo Battaglia, Mauro De Mauro, Pietro Scaglione e Antonino Lo Russo, Giuseppe Russo, Peppino Impastato, Calogero Di Bona, Antonio Esposito Ferraioli, Filadelfio Aparo, Mario Francese, Michele Reina, Carmine Pecorelli, Giorgio Ambrosoli, Boris Giuliano, Cesare Terranova e Lenin Mancuso,

¹⁶ da "La Lupa" di Giovanni Verga

Piersanti Mattarella, Emanuele Basile, Giuseppe Valarioti, Gaetano Costa, Vito Lipari, Vito Jevolella, Sebastiano Bosio, Pio La Torre e Rosario Di Salvo, Gennaro Musella, Salvatore Raiti, Silvano Franzolin, Luigi Di Barca, Giuseppe Di Lavoro, Paolo Giaccone, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, Domenico Russo, Calogero Zucchetto, Giangiacomo Ciaccio Montalto, Mario D'Aleo, Pietro Morici, Giuseppe Bommarito, Bruno Cacci, Rocco Chinnici, Mario Trapassi, Salvatore Bartoletta, Stefano Li Sacchi, Giuseppe Fava, Giuseppe Spada, Barbara, Giuseppe e Salvatore Asta, Giuseppe Montana, Ninni Cassarà e Roberto Antiochia, Claudio Domino, Giuseppe Insalaco, Alberto Giacomelli, Antonio e Stefano Saetta, Mauro Rostagno, Giovanni Trecroci, Giovanni Bonsignore, Rosario Livatino, Antonio Scopeliti, Libero Grassi, Paolo Arena, Giuliano Guazzelli, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Antonio Montinari, Rocco di Cilo, Vito Schifani, Paolo Borsellino, Emanuela Loi, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Agostino Catalano, Rita Atria e Giovanni Lizzio, Paolo Ficalora, Gaetano Giordano, Giuseppe Borsellino, Beppe Alfano, Caterina, Nadia e Fabrizio Nencioni, Angela Fiume, Dario Capolicchio, Pino Puglisi, Liliana Caruso e Agata Zuccherò, Giuseppe Montalto, Domenico Geraci...

*“I morti vanno, dentro il nero carro
incrostato di funebre oro, col passo
lento dei cavalli: e spesso
per loro suona la banda.
Al passaggio, le donne si precipitano
a chiudere le finestre di casa,
le botteghe si chiudono: appena uno spiraglio
per guardare al dolore dei parenti,
al numero degli amici che è dietro,
alla classe del carro, alle corone.
Così vanno via i morti, al mio paese;
finestre e porte chiuse, ad implorarli
di passar oltre, di dimenticare
le donne affaccendate nelle case,
il bottegaio che pesa e ruba,*

*il bambino che gioca e odia,
gli occhi vivi che brulicano
dietro l'inganno delle imposte chiuse.”¹⁷*

Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi...

*** **

Il sesto capitolo del libro, voglio invece dedicarlo all'ISOLA. Voglio metterci qualche spunto buffo, piccole storie di tipi da isola. Storie che solo in Sicilia possono capitare, come quella di Antonino Sciascia, da Canicattì, classe 1839. Un tipo dotato d'una intelligenza sopraffina, venuto al mondo in quest'angolo di mondo dove tutto è assoluto, senza mezze misure.

Il sole in Sicilia non è giallo: è il giallo. Un punto incandescente inchiodato nel cielo. Sotto quel sole, Antonio Sciascia, nasce, cresce e diventa medico. Un tipo tarchiato, dalla fronte spaziosa, gli occhi acuti, un sorriso gentile che appare di rado sotto la barba austera. Una vita di studi, sotto la condanna d'un sole abbagliante, che non dà respiro. Quel sole capace di uccidere, Antonio Sciascia comincia a pensare che possa guarire. Capisce che la luce del sole, se ben impiegata, può risolvere malattie della pelle, dei bronchi, degli occhi. Così, il medico di Canicattì s'inventa la *fitoterapia*. Scrive una relazione dettagliata, documentando i casi dei compaesani curati e guariti col sole. Presenta la sua scoperta a Roma, al congresso medico internazionale. Tutti lo acclamano: il simposio viene battezzato il "Congresso della Luce".

Tra il pubblico c'è un tipo più giovane di Sciascia, tale Finsen, nato in Islanda. Vive in Danimarca, a Copenaghen. Quando ascolta Sciascia, non è nessuno; del sole non sa niente. Però torna a casa e comincia a studiare la luce. Pubblica anche lui un testo sulla fitoterapia. Non in Sicilia, ma a Parigi. Il libro circola nelle università di tutta Europa. La Sicilia e Canicattì sono lontane. Gli accademici di Svezia non sanno nemmeno che esista Canicattì, come Finsen non sapeva che esistesse il sole. Così, nel 1903, assegnano il Nobel per la medicina a Finsen da Copenaghen, non a Sciascia da Canicattì.

Un altro bel tipo da isola è Gano di Maganza, il pupo. In realtà è uno che fa schifo a tutti, perché è un fetente, il traditore che attira Orlando nella gola di

¹⁷ "I morti" di Leonardo Sciascia

Roncisvalle. Più che un traditore, Gano è un *tragediatore*, uno che non si accontenta di tradire, ma che intorno al tradimento ricama una storia, mette in scena il dramma e poi s'accomoda in prima fila, a godersi lo spettacolo...

*“Gano superbo, livido e maligno
tutti i grandi appo Carlo odiava a morte;
non potea alcun veder, che senza ordigno,
senza opra sua si fosse acconcio in corte:
sì ben con umil voce e falso ghigno
sapea finger bontade, et ogni sorte
usar d'ippocrisia, che chi i costumi
suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.*

*Orlando venne accelerando il passo,
ch'ogni via sapea quivi o breve o lunga;
e come cacciator ch'attenda al passo
ch'a ferire il cingial nel spiedo giunga,
si mise fra dui monti dietro un sasso;
né molto Gano il suo venir prolunga,
che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati
cinta la donna avea d'uomini armati.*

*Lassò di molta turba andare inante
Orlando, prima che mutasse loco;
ma come vide giunger Bradamante,
parve bombarda a cui sia dato il foco:
con sì fiero e terribile sembante
l'assalto cominciò, per durar poco:
la prima lancia a Gano il petto afferra,
e ferito aspramente il mette a terra.”¹⁸*

Nel capitolo sull'isola, dopo Sciascia da Canicattì e Gano di Maganza, voglio mettere un altro personaggio di quelli che hanno senso solo quaggiù da noi. Lo hanno visto in pochi. Pochissimi sanno perché il barone Di Stefano s'era trasferito nell'Hotel delle Palme di Palermo. Lì, nella suite 204, coltivava

¹⁸ da *“I cinque canti”* di Ludovico Ariosto

piante, leggeva libri, ascoltava musica, quasi sempre da solo, circondato dalla servitù che occorreva a una vita di rango. Ogni tanto si presentavano alla sua tavola personaggi come Guttuso, Mario del Monaco, Maria Callas. Secondo alcuni il barone scontava una condanna della mafia. Altri dicono che fosse tutta una messa in scena, organizzata dall'hotel per attirare clienti. Il barone era stato assunto per recitare una parte. Dopo essere stato barone, adesso gli toccava vivere da barone, protagonista di brevi apparizioni serali sulle scale dell'hotel, avvolto da un alone di mistero, un lieve alito di magia. Di Stefano, il barone, aveva orrore della folla; amava l'arte e la musica, ma non aveva mai messo piede in un teatro. Era una specie di filosofo, un eremita.

Adesso non c'è più. All'Hotel delle Palme non c'è più nemmeno la suite 204. Ma la sua leggenda resiste. Quella teatrata, reale seppure intrisa d'immaginazione, gli aveva permesso di continuare a esistere, non per ciò che era, ma per ciò che gli altri credevano che fosse.

“Nel cimitero di Miragno, su la fossa di quel povero ignoto che s’uccise alla Stia, c’è ancora la lapide dettata da Lodoletta.

Io vi ho portato la corona di fiori promessa e ogni tanto mi reco a vedermi morto e sepolto là. Qualche curioso mi segue da lontano; poi, al ritorno, s’accompagna con me, sorride, e mi domanda:

- Ma voi, insomma, si può sapere chi siete?

Mi stringo nelle spalle, socchiudo gli occhi e gli rispondo:

- Eh, caro mio... Io sono il fu Mattia Pascal.”¹⁹

*** **

Infine, il capitolo sull'ARIA. La Sicilia è un'isola antica, groviglio di elementi universali. Terra madre, Acqua mare, Fuoco vulcano e Aria... aria ovunque, presente in ogni cosa. Aria che appoggia l'orizzonte al mare, aria che accarezza i raccolti... aria che accende il fuoco.

“Come Chagall, vorrei cogliere questa terra dentro l'immobile occhio del buo.

¹⁹ da *“Il fu Mattia Pascal”*, di Luigi Pirandello

*Non un lento carosello d'immagini,
una raggiera di nostalgie: soltanto
queste nuvole accagliate,
i corvi che discendono lenti;
e le stoppie bruciate, i radi alberi,
che s'incidono come filigrane.
Un miope specchio di pena, un greve destino
di piogge: tanto lontana è l'estate
che qui distese la sua calda nudità
squamosa di luce - e tanto diverso
l'annuncio dell'autunno,
senza le voci della vendemmia.
Il silenzio è vorace sulle cose.
S'incrina, se il flauto di canna
tenta vena di suono: e una fonda paura dirama.
Gli antichi a questa luce non risero,
strozzata dalle nuvole, che geme
sui prati stenti, sui greti aspri,
nell'occhio melmoso delle fonti;
le ninfe inseguite
qui non si nascosero agli dei; gli alberi
non nutrirono frutti agli eroi.
Qui la Sicilia ascolta la sua vita.”²⁰*

La Sicilia non è un'isola: sono tante isole, una dentro l'altra; tante quanti gli occhi di chi le guarda. Si potrebbe provare a contarle, ma non si finirebbe mai. Cambiano gli angoli, le prospettive, cambiano le stagioni e tutto si confonde. Come un mazzo di tarocchi. Lo mescoli e si trasforma il destino. Alla fine è sempre Sicilia, ma quale?

*“Sto a far camorra sulle cose, seduto
al sole d'aprile che in me torna
a un suo azzardo di risentimenti e di inganni.
Guardo accendersi il gioco dei ragazzi,
una rissa leggera che s'incanta*

²⁰ “La Sicilia, il suo cuore” di Leonardo Sciascia

*di luce, cerca un suo cuore di musica;
forse un suo cuore di pena.
Il paese, non lontano, sembra affondare
nel verde: di là da questo gioco
pieno di voci, è solo un paese di silenzio.”²¹*

*“Dopo la raccolta, ragazzi scalzi invadono
i mandorleti: scettri di miseria
le lunghe canne tentennanti.
I loro occhi acuti
s’incrunano tra le rame, scoprono
la nuda mandorla lasciata.
Mi giunge il picchio delle canne,
il lieve tonfo sulla zolla: suoni
dell’estate che muore, dell’autunno
delle piogge e dei poveri.”²²*

*“Il giorno soffiato in un vetro torbido,
le cose fragili e gravi: forse ad un grido
gli alberi crolleranno in suono stridulo,
crollerà gelida la luce. Ma improvviso,
come una lama, il sole scende
e la strada aperta ai venti,
riluce nelle antiche botteghe.
Esistere - scalfire
la lastra di piombo della noia,
chiedere al piombo
la sua illusoria anima d’argento,
ad uno squarcio di luce splendere
come nelle botteghe vecchie cose.”²³*

*** *** ***

²¹ *“Aprile” di Leonardo Sciascia*

²² *“Fine dell’estate” di Leonardo Sciascia*

²³ *“Invernale” di Leonardo Sciascia*

Il Maestro si avvicina a un tavolino su cui sono appoggiati un bicchiere, una brocca d'acqua e una bottiglia d'anice. Inizia una lenta, rituale, preparazione della bevanda.

Dopo tante parole, un sorso di freschezza...

Un bicchiere d'anice, come facevano i nostri vecchi per festeggiare.

L'anice mi piace forte... con cinque parti d'acqua e due di spezia.

Sette piccoli mondi in equilibrio nello stesso bicchiere.

Sette parti, come i capitoli del libro:

Sogno, Illusione, Credo, Identità, Libertà, Isola, Aria...

Sette parole per raccontare la Sicilia.

Sicilia...

Il Maestro beve un sorso d'anice. Poi, dal taschino della giacca prende un fazzoletto bianco e ne immerge un lembo nel bicchiere. Quindi, con estrema cura, inumidisce l'interno del cappello con il fazzoletto bagnato.

Un sorso d'anice è come un tocco di Sicilia. Una goccia di delizia che affiora dal ventre piatto del mare, quando si sdraia a osservare il cielo.

L'anice scioglie i nodi della gola, rinfresca l'anima...

Una goccia nel cappello calma la mente e risveglia i pensieri...

Adesso è tempo di andare...

con un pensiero vivo in testa:

Sicilia...

Il Maestro indossa il cappello ed esce di scena.